

Un uomo nella storia della città

Italo Nicoletto

di Paolo Corsini

Avverto come particolarmente doveroso, da parte mia, rendere una commossa testimonianza all'on. Italo Nicoletto, un uomo che appartiene – possiamo ben dirlo – alla storia di questa città, tanto forte è stata la dedizione alla sua terra, tanto profondo il suo radicamento nella realtà locale che egli ha attraversato lasciando sicura e riconoscibile impronta di sé, di una presenza sempre viva ed operosa, mai dimissionaria, tutta iscritta nel cammino comune di un'età densa di lotte per la democrazia, per un civile, progressivo sviluppo.

Mi sento suo compagno ed amico, con tutto il dolore che si può portare per la scomparsa di un uomo al quale si è stati legati da una stessa militanza politica, da condivise ragioni ideali, da giorni e da opere vissuti insieme. Mi viene istintivo ricordare soprattutto la nostra amicizia personale, le lunghe giornate trascorse con lui a ricostruire la sua biografia, a decodificare le centinaia di lettere stese da Italo Nicoletto nei lunghi anni del carcere, del confino, dell'esilio, missive scritte con una calligrafia minuta e ferma come il suo carattere temprato dalle dure prove di un'epoca tremenda, terribile.

Così pure vivi sono nella memoria i giorni nei quali Italo Nicoletto ritornava col ricordo al periodo lontano del suo apprendistato politico, dei suoi appassionamenti rivoluzionari, di quella militanza comunista che avrebbe segnato per sempre la sua esistenza.

Del resto per lui fare memoria non significava in alcun modo una sorta di compiacimento di sé, piuttosto voleva dire tener vivo quel filo prezioso che garantisce la preservazione dell'identità, il senso del proprio passato, che assicura un presente e in qualche modo impegna il futuro.

Per questo ci è caro ripensare alla sua biografia, alle vicende tumultuose e convulse della vita di Italo Nicoletto, quella eroica degli anni di ferro e di fuoco della lotta antifascista, quella appassionante della battaglia democratica mai interrotta dal secondo dopoguerra fino al momento della malattia e del decesso. Nell'esperienza di questo militante e dirigente politico è dato riconoscere i tratti distintivi della tradizione umana, ideale e politica di quanti sono stati comunisti italiani, con le loro luci e le loro ombre, i loro slanci e le loro contraddizioni, certamente senza pagine bianche, non ripensate o non scritte. Qui nell'esperienza di quest'uomo, di questo compagno, si riconoscono motivi ed aspetti che hanno legittimamente consentito al Pci di dirsi comunista, di rivendicare con orgoglio e fierezza il proprio nome, di tenere alta la propria bandiera.

In effetti all'origine dell'adesione di Italo Nicoletto al Partito comunista italiano, al quale egli si iscrive giovanissimo nel 1924, non sta tanto una formazione teorica od ideologica che pure egli acquisirà nel tempo, si si-

tuano piuttosto un istinto di insubordinazione, l'insofferenza per l'ordine costituito e le sue gerarchie, una disposizione intransigente e classista, l'istintiva partecipazione ad un universo di simboli e di miti, e ancora: una prepotente ed insopprimibile aspirazione di riscatto, l'istanza di liberazione, propria di uno spirito rivoltoso, nei confronti di un costume ancestrale fatto di soprusi, di deferenza, di subalternità.

Il partito darà a questi iniziali umori anarcoidali e ribelli la necessaria disciplina, contempererà le istanze individuali con quelle del gruppo, della cellula, dell'organizzazione. Qui si forgia il carattere, si costituisce la personalità, si pongono le premesse della costruzione di quell'uomo "positivo" che Nicoletto aspira ad essere come scrive in una lettera densa di umani e veritieri accenti a sua madre Regina.

In effetti questi terribili comunisti, questa "falange d'acciaio" di cui parlerà Antonio Gramsci, hanno un cuore, si inteneriscono e piangono e si entusiasmano per le vicende della vita quotidiana, si commuovono fino allo struggimento per un atto anonimo di solidarietà, per un paesaggio che vedono dalla casa in cui sono confinati. «Dalle terrazze di queste case a forma araba non scorgiamo che mare e cielo, cielo e mare: due cose immense e infinite, fantastiche che somigliano un po' a me, un po' a tutti noi» annoterà Italo Nicoletto in una delle sue lettere.

Rivoluzionario di professione

Sono le avanguardie comuniste della generazione cresciuta negli anni arroventati del primo dopoguerra, espresse per lo più dal mondo operaio, contadino, bracciantile, avanguardie che nutrono una passione profonda per gli studi e per la cultura, che hanno un legame intenso con la loro gente, la loro terra; sono italiani del popolo per i quali l'appartenenza al Pci - sì l'appartenenza, non la semplice adesione - rappresenta una scelta di vita, come suggerisce, attraverso l'icastico titolo delle sue memorie, Giorgio Amendola.

Sono giovani che fin da subito hanno un numero di matricola, non propriamente quella del libretto universitario, ma lo strumento della loro identificazione da parte della polizia fascista nelle case penali e nelle isole confinarie.

Coraggio, combattività, fedeltà all'idea e al partito, dedizione alla causa, capacità di incassare i colpi senza piegarsi, passione civile, spirito di classe, rigore morale, intransigenza e fermezza ideologica sono le loro virtù pubbliche e private, politiche e personali: una totalità certo, ma non indistinta, non soffocatrice di tensioni ed idee individuali, di facoltà critiche, del coraggio di scelte difficili e controcorrente.

In questo Nicoletto non differisce dai Clocchiatti e dai Roasio, dai Vidali e dai Cerreti, dagli Schiapparelli e dai Comollo, quadri intermedi, marescialli e sergenti, "rivoluzionari di professione", che hanno avuto una singolare funzione nella costituzione del Pci dalla metà degli anni Venti fino al "partito nuovo" di Palmiro Togliatti.

Al loro orizzonte si staglia l'evento costitutivo di un nuovo cominciamento della storia: la rivoluzione d'ottobre nel mitico paese dei soviet, l'Unione Sovietica di Lenin che succede alla Russia degli zar, un accadimento palinogenetico, un rinnovato inizio d'epoca.

Quando Nicoletto è arrestato e portato davanti al giudice a Bre-

scia, nella primavera del '27, sulle ginocchia dei pantaloni scrive "W Lenin", le stesse espressioni pronunciate da bambino nelle giornate di sciopero del '19-'20 e scritte nel quaderno scolastico del 1923 allorché viene sospeso dalle lezioni per dieci giorni.

Nell'università del carcere – a Brescia, a Viterbo, a Roma, a Poggioreale, a Fossano – e nelle isole del confino – a Lipari, Ponza, Tremiti, Ventotene – il giovane precocemente afferrato dalla lotta politica diviene il militante e il dirigente che, avendo ormai approfondito i propri interessi ed essendovi educato con passione intellettuale quasi furiosa attraverso un severo, per quanto eclettico programma di letture – Marx, Dante, Manzoni, Gorki, London, De Sanctis –, riesce ad attribuire un fondamento e una dignità teorica alle proprie scelte, ad orientare in senso storicistico il proprio apprendistato e la sua formazione politica.

Il giovinetto cresciuto da Bigio Uberti, "il re dei contadini", dall'anarchico Pezzotti, dall'ambiente socialista bresciano, ad una cultura antiriformista fatta di intransigente massimalismo, con una netta caratterizzazione anticlericale che nel corso degli anni si tradurrà in un'attitudine non sorda alle istanze del radicalismo religioso e cattolico, è ormai diventato un comunista per il quale decisiva e fondamentale appare l'istanza etico-politica, sociale, rivoluzionaria: la storia allora viene vista come un movimento di liberazione degli sfruttati e dei popoli cui partecipare con ferma determinazione e fiducia non defettibile.

Prima ancora che una visione del mondo o un costume di vita, un fatto antropologico, una cultura introiettata, interiorizzata che diventa bussola di orientamento. E propriamente in questo sta l'identità comunista.

Il partito, «nuovo principe»

Lo strumento di battaglia per Nicoletto è il partito, l'intellettuale collettivo, il "nuovo principe" per il quale bisogna assumersi rischi, anche fisici, di sopravvivenza, ed al quale vanno orientati lo spirito di solidarietà e l'interesse verso gli altri. Essi hanno un nome e un volto: sono soprattutto, secondo un'ottica di classe, gli operai, i contadini, il popolo sottoposto alla dittatura fascista.

Qui non è necessario ripercorrere le tappe avventurose di un cammino travagliato, ma lineare e coerente: gli anni della giovinezza tra carcere e confino, accanto alla sua donna Maria Pippan, la compagna di vita e di fede e di passione che in silenzio lo anima e lo sostiene, e poi la cospirazione antifascista, l'espatrio da Gorizia a Malta a Tunisi a Marsiglia, garibaldino delle Brigate internazionali sull'Ebro dove viene ferito, la fuga in Francia, capo dei Francs tireurs partisans a Marsiglia nel Maquis, di nuovo l'arresto, la prigionia, l'organizzazione della resistenza armata nelle Langhe, il comando prestigioso, quanto oneroso, della piazza di Torino, il ritorno a Brescia comunicato con semplicità, senza enfasi, al suo vice comandante: «Non sto bene, vado a casa. Alle 12 vengono gli alleati, consegna tu la città».

È necessario piuttosto fissare alcuni punti. Anzitutto Nicoletto internazionalista: il garibaldino che in Spagna e in Italia, nella Resistenza, si sente continuatore dei garibaldini delle battaglie risorgimentali, che può essere militante di un movimento internazionalista proprio perché ha una sua patria da liberare e difendere; in secondo luogo Nicoletto combattente per la li-

bertà: una libertà che per lui, come per migliaia di altri comunisti imprigionati nelle carceri fasciste prima e militanti nella Resistenza poi, significa liberazione dallo sfruttamento di classe, emancipazione umana, politica, culturale, sociale dei lavoratori, che si identifica con i progressi dello Stato sovietico, con i suoi sviluppi interni, con l'avanzata delle truppe dell'armata rossa nel corso della seconda guerra mondiale, con la sconfitta dei fascisti e dei nazisti, della loro barbarie.

Infine Nicoletto patriota: l'orgogliosa rivendicazione di essere italiano, una istanza che non solo smentisce la propaganda fascista nei confronti dei comunisti delegittimati come componente sovversiva, bolscevica, antinazionale, ma che va riconnessa al tema della dignità degli italiani come problema che egli vive, da antifascista, per il suo presente. Questo infatti il senso che egli attribuisce alla stagione e alla tradizione risorgimentale per cui il fascismo è concepito e contrastato come antinazione e la lotta antifascista come restituzione della libertà e dignità nazionale.

Con questo gli elementi di fondo dell'esperienza di Italo Nicoletto sino alla Liberazione sono fissati.

Speranze e delusioni del dopoguerra

Nel dopoguerra verranno i giorni della speranza e delle delusioni, delle battaglie vinte e delle sconfitte, delle attese e dei complimenti: la ripresa della vita democratica su nuove basi rette su più ampie legittimazioni politiche e più larghe assise sociali.

Saranno opere e giorni densi e faticosi.

Segretario della Federazione Provinciale bresciana dal '45 al '47, dal '47 al '49 a Mantova, dal '49 al '53 ancora a Brescia, sindaco di Quinzano dal '51 al '53, consigliere comunale a Brescia dal '46 al '51, membro del Comitato regionale del Pci e del Comitato nazionale dell'Anpi, deputato alla Camera dal '48 al '68, parlamentare al Senato dall'86 all'87, presidente del Cupa, dell'Anpi, vice presidente dell'Ospedale di Brescia, presidente dell'Associazione Amici dell'Unità.

Inutile allungare un elenco che già dice di una disposizione oblativa, di uno spirito di servizio al partito e alla collettività, un lavoro dedito soprattutto a favore dei diseredati, scevro da logiche clientelari, alieno dalla ricerca di consensi padrinali. Qui negli anni della Repubblica la valorizzazione progressiva della democrazia, della regola democratica, che pure era stata scarsamente vissuta e pensata e certo non acquisita nelle vicissitudini teorico politiche degli anni Trenta.

Un lascito di esperienze, di battaglie, un patrimonio che non dovrà essere dissipato.

Così come sempre viva sarà la sua figura di uomo esigente con se stesso e generoso con gli altri.

Ciò che più mi ha impressionato di lui è stata la sua riluttanza a parlare di sé, a tornare ai giorni di un'epopea eroica, e il compiacimento quasi, invece, con cui Nicoletto raccontava dei tempi in cui, durante gli anni della Ricostruzione e nel corso dei periodi successivi, era diventato il deputato attento ai problemi della vita quotidiana dei suoi pensionati, della povera gente, portavoce di quel mondo subalterno, dolente ed afflitto, di quei lavoratori dei quali voleva essere espressione, punto di riferimento, in vista dell'immane ri-

scatto. Per lui l'adesione agli ideali comunisti significava dunque anzitutto coerenza in una fede profonda nell'uomo, in valori di solidarietà, d'istintiva partecipazione alle sorti dei più deboli e poi condivisione dei progetti e delle strategie politiche di un partito che è stato al centro dei suoi affetti e dei suoi slanci, che ha occupato un posto di assoluto rilievo nel santuario della sua coscienza.

Questo anche al prezzo di una indubbia rigidità ideologica che Italo Nicoletto tuttavia non ha mai rifiutato di sottoporre al giudizio e alla verifica delle successive smentite della storia. Di una storia che comunque gli appariva, nelle sue contraddizioni, pur sempre come il frutto delle lotte di un movimento cui egli è appartenuto fino in fondo con pienezza e adesione totale.

Per questo l'uomo si rivela oggi in tutta la sua statura, e la sua biografia sembra quasi trascenderlo per riflettere invece il percorso più complessivo di una generazione di comunisti che hanno attraversato l'intera storia del Novecento.

Per questo ancora il giudizio sul suo operato va restituito agli storici che dovranno anche per il suo caso sobbarcarsi la fatica di spiegare e di comprendere. A noi restano l'uomo e il suo esempio, la sua vita e il monito che ne discende.

La terra ti sarà amica, caro Italo, e il tuo ricordo, stimolante e severo, carico di affetti e di passioni, ci accompagnerà nei nostri impegni.

Un addio dunque, compagno Nicoletto, da parte della tua città che ti riconosce e ti onora, un addio che tutto dice della tua presenza in mezzo a noi, un saluto denso delle promesse che ti rendiamo per il domani.